

## Hochdeutsch o svizzero tedesco?

Problema permanente dell'attività sindacale è la lingua da usare nelle riunioni. Parlare «Hochdeutsch», o dialetto, oppure garantire una traduzione simultanea? Da anni se ne parla, senza essere però riusciti a trovare una soluzione.

Con questo articolo ci prefiggiamo di mettere a fuoco la problematica della lingua, senza l'ambizione di trovare una soluzione. Però con la speranza di sensibilizzare chi legge, coscienti del fatto che in sociolinguistica il riconoscere un problema sia già segno di un cambiamento.

Sia nel titolo che nell'introduzione abbiamo lasciato il termine tedesco «Hochdeutsch», questo non con intenzioni provocatorie, ma perché il termine non è traducibile. E con questo siamo già al nocciolo della questione. Il «buon italiano», cioè quella lingua che faticosamente o meno abbiamo dovuto studiare a scuola, viene definito con un aggettivo qualificativo, per l'appunto «buono» che è – qui bisogna banalmente ricordarlo – il contrario di cattivo. Questo per ammonirci che chi non sa esprimersi adeguatamente con una persona che non è della sua regione o che socialmente è più altolocata nella cultura italiana è considerato uno non ben istruito.

Nell'uso della lingua tedesca questo distinguo non esiste. L'«alto tedesco», come impropriamente si dovrebbe tradurre, è definito da un aggettivo determinativo. Definisce la lingua scritta comune a tutte le persone. Una zurighese che parla con un bernese, o uno studente che nella pausa rivolge la parola alla professoressa, non adeguano il registro linguistico alla persona interpellata ma parlano automaticamente il loro dialetto. E questo, a differenza della cultura italiana, senza venir considerati dei maleducati.

Lo sviluppo storico delle due lingue ci spiega questa differenza sociolinguistica. L'«Hochdeutsch» è stato «creato» da Lutero per la traduzione della Bibbia, perciò la lingua è stata accettata dalla popolazione con la religione della riforma. La «lingua di Dante» invece si è sviluppata col Risorgimento grazie soprattutto ai «Promessi Sposi» di Alessandro Manzoni. Per farla accettare da tutti – ricordiamoci il Conte D'Azeglio che affermava «l'Italia è fatta, ora bisogna fare gli italiani» –, senza i metodi dittatoriali usati dall'assolutismo francese. Da qui il messaggio divulgato soprattutto dalla scuola: Un buon cittadino italiano sa parlare il «buon italiano».

Per questi motivi e per la dominanza culturale della Germania, molti svizzeri e svizzere hanno poi delle difficoltà psicologiche a usare il tedesco. La loro lingua di comunicazione verbale è e rimane il dialetto. Da qui anche le resistenze a parlare «Hochdeutsch» nelle riunioni sindacali.

Si spiega così quello che a molti italiani sembra incomprensibile, cioè che se rivolgono la parola a uno svizzero in tedesco questo gli risponde in dialetto. L'italiano interpreta come un affronto quello che lo svizzero fa senza neanche pensarci.

Se ora le colleghe e i colleghi svizzeri – un articolo simile a questo l'ho pubblicato anche in tedesco – si rendono conto che in Italia e nella Svizzera italiana l'uso del dialetto non ha lo stesso ruolo sociale che ha nella cultura tedesca e in primo luogo svizzera, e se dall'altra le persone che provengono dal di là del Gottardo accettano il fatto che se le vien rivolta la parola in «Schwizertütsch» questo non vien fatto per offenderli – allora abbiamo già fatto un passo avanti.

*Bruno Bollinger*